SALLY MORGAN

LA MIA AUSTRALIA

BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 625

SALLY MORGAN
LA MIA AUSTRALIA

Traduzione e cura di Maurizio Bartocci

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: *Indigenous Australian woman with white skin*, 2016
© Susan Adams / Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale
MyPlace

ISBN 978-88-587-8485-3

© Sally Morgan 1987
Published by arrangement with Fremantle Press, WA

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.a./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2020

L'Australia bianca ha una storia nera

di Maurizio Bartocci

Quando nel 1987 Sally Morgan pubblicava *La mia Australia*, considerato ancora oggi uno dei testi cardine fra le autobiografie di donne aborigene apparse in Australia negli ultimi decenni, non soltanto sosteneva la necessità che fosse inteso come racconto di sé, e che avesse dunque come scopo la rappresentazione della sua vita di donna, ma che attraverso le vicende private sue e della sua famiglia affrontasse anche il tema dell'affermazione di un popolo e la rivendicazione di appartenenza a un luogo e a una cultura.

Fino al 1967, anno in cui fu indetto il referendum per l'abolizione dei paragrafi 51 e 127 della Costituzione federale australiana (§51: Al governo della Federazione dovrebbe essere consentita la giurisdizione su persone aborigene, un diritto fin qui esercitato dai singoli stati? §127: Le persone di discendenza aborigena dovrebbero essere contate nel censo della popolazione australiana?), il popolo aborigeno era rimasto invisibile agli occhi del mondo.

Ritenuto un popolo senza storia – il loro ricco bagaglio culturale era stato classificato dagli antropologi e dagli etnologi come mero *corpus* di miti e leggende –, gli aborigeni erano rimasti a lungo esclusi dal dibattito storico e politico australiano, dove regnavano incontrastate le versioni unilaterali dei bianchi. I libri di storia offrivano una visione esclusivamente

eurocentrica e paradisiaca del continente australiano, nonché una versione dei fatti in cui le innumerevoli ingiustizie e crudeltà perpetrate nei confronti delle popolazioni indigene sbandieravano "filantropicamente" il vessillo del progresso e della civiltà.

La mia Australia vide la luce nell'anno in cui l'Australia bianca e anglo-celtica dava inizio alle fastose celebrazioni per il bicentenario della nascita del paese, accompagnate tuttavia da un primo tentativo di rovesciamento della finzione giuridica adottata dai colonizzatori europei per cui questa terra sarebbe stata *terra nullius*, terra di nessuno. Il 26 gennaio 1988, lo slogan "White Australia has a Black History" puntava ferocemente il dito contro il lato oscuro delle esemplari gesta dell'Australia bianca: una storia fatta di violenza, sfruttamento, spoliazione. Fu proprio a questo coro di voci accusatorie che si unì anche quella di Sally Morgan affinché fosse offerta agli australiani e al mondo una giusta e doverosa "counter-history", l'altra faccia della medaglia, che ribaltasse finalmente la storia ufficiale fin lì narrata esclusivamente da chi quel continente l'aveva colonizzato.

Ricorrere all'autobiografia, scrivere un libro sulla propria famiglia, come dichiara Sally Morgan, è il pretesto niente affatto ingenuo e casuale per redigere invece un vero libro di Storia, riappropriarsi del passato e restituirlo in maniera oggettiva a chi lo leggerà. Chi scrive non si costituisce solo come autore/personaggio/voce narrante, ma anche e soprattutto come fonte storica primaria che ha vissuto in prima persona le politiche razziste e discriminatorie del governo, narrandone gli effetti e le conseguenze devastanti per un popolo intero.

A differenza dello storico che deduce i fatti dalle fonti scritte d'archivio, l'(auto)biografa Morgan si fa portavoce degli eventi vissuti in prima persona dai suoi famigliari, che si affermano così come attendibili testimoni oculari e fonti storiche viventi.

Il soggetto dell'autorappresentazione situato ai margini diventa, come in questo libro, un soggetto plurale e collettivo. Pur restando una narrazione in prima persona, la voce femminile dell'autrice, che pretende di emanciparsi dalla propria colonizzazione culturale, compone un mosaico di relazioni e legami con gli altri soggetti colonizzati. La collettivizzazione del soggetto si rende pertanto necessaria e indispensabile, in quanto esso è depositario di storie, aneddoti, tradizioni familiari, ma soprattutto della memoria, che si pone come perno di tutto.

Articolato in quattro momenti, *La mia Australia* sfugge alle norme e alle briglie costitutive del genere autobiografico "puro", e anziché essere il racconto di un singolo individuo che compie un viaggio lineare nel tempo e nello spazio, che si allontana dall'origine per l'affermazione di sé, qui il testo prende forma come una fitta trama di relazioni, non soltanto fra persone, ma anche tra i luoghi in cui chi narra si muove e vive. Vengono raccolte le testimonianze (registrate e trascritte dall'autrice) sulle vicende del prozio Arthur, della madre Gladys e della nonna Daisy Corunna, accanto al racconto in prima persona della propria esperienza e dei rapporti tra sé e le persone che diventano i suoi personaggi, trasformandola in un'autobiografia collettiva, il cui coro polifonico di voci narranti svelerà una delle macchie più nere della storia australiana, quella delle "generazioni rubate", ovvero le migliaia di bambini di sangue misto che dal 1909 agli anni cinquanta del ventesimo secolo furono sottratti forzatamente alle famiglie per essere rinchiusi nelle cosiddette "missioni", istituti in cui lo Stato si sarebbe fatto carico della loro "civilizzazione".

La mia Australia, come quasi tutta la letteratura aborigena è anche una riflessione profonda sul luogo, su quel "place" del titolo originale (*My Place*) da intendersi in ogni sua possibile accezione. È lo spazio geografico descritto, vissuto, viaggiato; lo spazio soggettivo, psicologico, dell'anima; lo spazio della

memoria, dei ricordi; lo spazio linguistico, in cui la lingua inglese si intreccia alle lingue autoctone. È lo spazio che costruisce la cornice narrativa del testo, che diventa contenitore della crescente consapevolezza privata e politica che si fa vieppiù evidente e manifesta mentre l'autrice si interroga, ragiona e racconta.

Ma qui è soprattutto il luogo di riflessione in cui bianchi e neri si interrogano tuttora su cosa significhi essere australiani oggi.

LA MIA AUSTRALIA

Alla mia famiglia

Che perdita avremmo subito
se avessimo lasciato
le cose come stavano.
Saremmo sopravvissuti
ma non come un unico popolo.
Non avremmo mai conosciuto
casa nostra, la nostra Australia.

1.
L'ospedale

Di nuovo l'ospedale, e l'eco dei miei piedi che attraversavano svogliati i corridoi lunghi e vuoti. Odiavo gli ospedali e l'odore di ospedale. Odiavo le assi nude che brillavano di cera appena passata, i davanzali senza un granello di polvere e lo scintillio del cromo lucente che carpiva la mia sagoma distorta mentre passavamo di corsa. Ero una ragazzina impiastricciata di cinque anni in un ambiente ostile.

A volte odiavo papà perché era malato e odiavo mamma perché mi costringeva ad andare a trovarlo. Raramente ci portava la mia sorellina Jill e il mio fratellino Bill. Toccava sempre a me togliere le castagne dal fuoco. La mia presenza garantiva che i miei genitori non litigassero. Mamma era stufa di litigare, stufa marcia.

Quando arrivavo all'ultimo corridoio, sospiravo al pensiero di quello che mi sarei trovata davanti anche questa volta: Le Porte. Porte grosse e massicce, sormontate da spessi riquadri di vetro, che oscillavano su pesanti cardini d'ottone; quando le spingevo per entrare, mi sembrava che loro spingessero invece in senso contrario per non farmi passare. Se non fosse stato per il peso aggiuntivo di mamma, tutt'altro che trascurabile, sarei finita a gambe all'aria tutte le volte.

Le Porte avevano un rivestimento di linoleum verde. Sul linoleum c'era un ghirigoro bianco e dei motivi che mi ricor-

davano le speciali torte arcobaleno di mamma, che erano color crema con un ghirigoro di rosa e di cioccolato. Credevo che fossero magiche. Nelle Porte non c'era nessuna magia; sapevo bene cosa c'era dietro.

Ogni tanto facevo un saltello goffo per arrivare al vetro e vedere la corsia dall'altra parte. Nonostante fossi alta per l'età che avevo, non ci riuscivo mai. Ne ricavavo solo qualche livido sulle ginocchia bitorzolute, lasciando qualche ditata sporca in basso sul vetro.

A volte facevo finta che papà non fosse malato veramente. Mi immaginavo di varcare Le Porte e che mi avrebbe accolto con un sorriso. "Ma figurati se sono malato!" mi avrebbe detto. "Vieni a sederti sulle mie ginocchia e raccontami qualcosa." E mamma, presente anche lei, avrebbe riso; e saremmo stati tutti felici e contenti. Era per questo che spiccavo quei salti per cercare di vedere al di là del vetro. Speravo sempre, come per magia, di trovare uno scenario diverso.

Il nostro ingresso nella corsia era accolto sempre come un grande evento. Gli uomini che vi erano ricoverati ricevevano poche visite. Eravamo importanti come la signora della Croce Rossa che passava a vendere caramelle e riviste.

"Ma bene, *guarda* un po' chi c'è!" esclamavano.

"Non la trovi cresciuta anche tu, Tom?"

"Che sorpresa rivederti, ragazzina." Sapevo che non erano veramente sorpresi di vedermi, che era soltanto un gioco.

Dopo quella calorosa accoglienza, mamma cercava di farmi parlare. "Saluta, cara," mi diceva spronandomi con un colpetto dietro la schiena. Trovava i miei silenzi imbarazzanti. Di solito mi giustificava con tutti dicendo che ero timida. In realtà, più che timida, ero spaventata. Avevo la sensazione che, dicendo qualcosa, sarei andata in frantumi. Che a rompersi in mille pezzi sul pavimento sarei stata io. Ero piena di paure nascoste.

Gli uomini nella corsia non si arrendevano tanto facilmente. Continuavano a punzecchiarmi con la speranza di averla vinta loro.

“Coraggio, tesoro, vieni a raccontami qualcosa,” disse un vecchietto cercando di allettarmi con una caramella con la vita dei divi del cinema sull’incarto. Avevo i piedi incollati sul pavimento. Pur volendo, non sarei riuscita a muovermi. Quell’uomo mi ricordava un fantasma. Aveva i capelli corti a spazzola, corti e bianchi, dritti come le setole sintetiche di uno spazzolino da denti. Dal ginocchio in giù, gli mancava la gamba destra e quella pelle floscia mi faceva pensare a un pollo spennato. Cercò di farmi avvicinare, sporgendosi in avanti e offrendomi due caramelle. Ebbi quasi timore che sarebbe caduto dal letto; se si fosse sporto ancora un po’, sarebbe successo di sicuro.

Continuavo a ripetermi che non era un fantasma, ma soltanto un vecchio soldato. Mamma mi aveva rivelato che quegli uomini erano tutti Vecchi Soldati. Nel dirmelo aveva abbassato la voce, quasi fosse un’informazione importante. Nutriva per loro un affetto che io trovavo invece incomprensibile. Mi domandavo spesso perché fossero così speciali, i Vecchi Soldati. Erano tutti senza braccia o senza gambe. L’unico ancora tutto intero era papà.

Mi sforzavo di non guardarli troppo sfacciatamente. Sapevo che era scortese fissare le persone. Una volta ero rimasta seduta a scervellarmi a lungo su un paio di grucce di legno, e mamma si era arrabbiata. Cercavo di immaginare come fosse avere una gamba sola. E io come me la sarei cavata senza uno dei miei arti da scimmia? Era così che chiamavo le mie braccia e le mie gambe. Non erano pelose, ma lunghe e secche; e non mi piacevano per niente.

Non riuscivo a capire come si potesse continuare a vivere con un corpo a cui mancano dei pezzi.

Quando il vecchio soldato vacillò indietro sul cuscino, lanciai un’occhiata furtiva a papà, che era in piedi al solito posto accanto al letto. Non ci veniva mai incontro per salutarci, né ci chiamava come facevano gli altri uomini; eppure eravamo

la sua famiglia. La vestaglia gli cadeva enorme su quel corpo allampanato che mi ricordava le stampelle di ferro che mamma teneva nell'armadio dell'ingresso. Di papà, c'erano rimaste soltanto le ossa. Il cuore gli aveva detto addio anni prima.

Dopo che mamma aveva scambiato due chiacchiere e qualche battuta con gli altri uomini, raggiungevamo il letto di papà e poi uscivamo sulla veranda dell'ospedale.

Non c'era posto migliore per andarsi a sedere, con tanto di tavolini, sedie e vista sul giardino. Purtroppo, le sedie diventavano scomode quasi subito. Erano di ferro, con il sedile e lo schienale di assicelle in legno di eucalipto verniciate con i colori dell'arcobaleno. Quando cominciavo a morire noia, mi trastullavo riordinando mentalmente i colori in scala armonica.

Mentre mamma e papà parlavano, io annusavo l'aria. Era una giornata di primavera, limpida e azzurra. Sentivo il profumo dell'erba bagnata e della brezza fresca. Era una giornata talmente bella e piena di ottimismo, quella, che piansi quasi di commozione. Per me, la primavera era sempre un'esperienza emotiva. E anche per Nan. Giusto il giorno prima era venuta a svegliarmi per mostrarmi la sua ultima scoperta. Dormivo profondamente, ma la sua voce era riuscita a penetrarmi nei sogni.

"Sally... svegliati..." E continuando a sognare, mi domandai da dove arrivasse quella voce. Era fioca ma persistente come la luce di una torcia in una notte di nebbia. Non volevo svegliarmi. Sprofondai ancora di più sotto la montagna di coperte e giacche che avevo sopra. Nel mio sogno, pesavano ma non riscaldavano. Cercai di riscaldarmi i piedi con le mani. A volte pensavo che il freddo e la magrezza fossero un'accoppiata indissolubile, visto che ero magra e sentivo freddo.

Ogni notte chiamavo: "*Mamma*... ho freddo!" E poi, per metterle fretta: "*Mamma... Sto congelando!!!*"

"Sally, non è possibile." A volte, al terzo viaggio che faceva, sollevava la giacca che mi ero tirata fin sulla testa e diceva:

“Se ti metto sopra una cosa ancora, morirai soffocata. Gli altri non ci vogliono mica stare sotto tutte queste giacche.” Dividevo il letto con mio fratello Billy e mia sorella Jill, che non sentivano mai freddo.

A quel punto, facevo capolino da sotto il colletto di volpe di una delle giacche e ribattevo: “Meglio morire soffocata che di freddo!”

Bastava che Nan aggiungesse: “È brutto sentire freddo, Glad,” perché mamma acconsentisse a prendere i cappotti più vecchi e pesanti dall’armadio dell’ingresso.

Ora, seduta nella veranda dell’ospedale, sorridevo al ricordo di come Nan mi avesse scosso per farmi svegliare. Mi ci era voluto qualche minuto, ma alla fine ero riemersa per prendere aria e avevo borbottato stordita: “Che succede? È prestissimo, Nan. Dovevi proprio svegliarmi a quest’ora?”

“Shhh, zitta, ché sennò svegli pure gli altri. Te l’avevo detto che ti avrei svegliata presto per farti sentire di nuovo la rana toro, e l’uccello. Non ricordi?”

La rana toro e l’uccello; come avevo fatto a dimenticarmene? Per tutta la settimana in cui papà era rimasto in ospedale, lei non aveva parlato d’altro.

Nan mi incalzò a venire fuori sottraendo a poco a poco gli strati che mi ricoprivano. Per un attimo rimasi sdraiata, tutta raggomitolata. La parte del corpo a contatto col letto era calda, mentre la parte superiore, una volta sparite giacche e coperte, cominciava lentamente a congelare. Con una decisione repentina, saltai giù dal letto e rabbrividii in un vecchio maglione rosso. Quindi, scalza, seguii Nan fuori nella veranda sul retro.

“Siediti immobile sugli scalini,” mi disse. “E non parlare.” Ero abituata a quel genere di ordini. Sapevo che non avremmo sentito nulla se non fossimo rimaste zitte e mute. Strofinai insieme i piedi per riscaldarli e cercai di stringermi in quel maglione rosso ormai sformato. Nascosi le mani nelle maniche, abbracciai le gambe e rimasi in attesa.

La mattina presto era il momento della giornata che Nan preferiva; il momento in cui faceva sempre qualche nuova scoperta in giardino. Un varano dalla coda corta, le tracce di un serpente, grilli dalle antenne insolite, miriadi di creature che avevano scelto, per particolari ragioni loro, di venire a stabilirsi proprio nel nostro giardino.

Volevo che la primavera durasse per sempre, cosa che non accadeva mai. L'estate arrivava presto e l'erba diventava gialla e dura, e neanche il prato curato dell'ospedale sembrava più tanto verde. E sparivano anche le gigantesche piante di nasturzio che si ammassavano lungo il nostro steccato laterale e sotto l'albero di limoni. Io smettevo di dare la caccia alle fate, e Nan non mi svegliava più tanto presto o tanto spesso.

Avevo sentito il verso della rana toro il giorno prima; era una delle creature preferite di Nan. Aveva stanato anche una rana marrone screziata più piccola e, dopo avermela fatta ispezionare per bene, l'aveva rimessa al sicuro nella terra. Rabbrividii al soffio della brezza mattutina sulle gambe nude. Mi aspettavo che la rana toro tornasse fuori. Puntai gli occhi sul tratto di terra scura da cui l'avevo vista emergere l'ultima volta. Verrà fuori da un momento all'altro, pensai.

Ero emozionata, ma non per la rana toro. Quella mattina, aspettavo di sentire il canto dell'uccello. Nan lo chiamava il suo uccello speciale e nessuno, tranne lei, l'aveva mai sentito. Quella mattina, l'avrei sentito anch'io.

Cra-crac! Il rumore mi fece trasalire. Sorrisi. Era la vecchia rana toro che ci diceva ancora del suo crac finanziario. Alzai gli occhi al cielo, era di un azzurro freddo e caliginoso che prometteva caldo imminente.

Ancora nessun uccello. Stavo sulle spine. Nan ficcò il bastone nella terra e disse: "Sarà qui presto." Lo disse con assoluta certezza.

Improvvisamente, il giardino si riempì di un suono trillante. Cercai con gli occhi fra gli alberi. L'uccello non lo vedevo, ma

il suo canto c'era. La musica si interruppe di colpo così come era cominciata.

Nan mi sorrise. "L'hai sentito? Hai sentito il canto dell'uccello?"

"L'ho sentito, Nan," sussurrai con una certa soggezione.

Che momento magico! Sospirai. Adesso, invece, ero con papà, e gli ospedali non lasciavano posto alla magia. Strinsi i denti e affondai il mento nel petto, poi guardai di nuovo mamma e papà. Sembravano nervosi. Ma per quanto tempo ero rimasta a sognare a occhi aperti? Mamma si allungò per fare una carezza a papà sul braccio.

"Come ti senti, caro?" Glielo chiedeva sempre.

"Come cavolo vuoi che mi senta?" Era una domanda stupida; non c'erano mai miglioramenti.

Spalle da pellicano, pensai, mentre lo guardavo lì seduto ricurvo. Aveva le scapole sporgenti come i pellicani. Mi chiesi se ce le avessi anch'io così. Allungai il collo indietro per verificare. Sì. Abbastanza simili; avevo anche i gomiti sporgenti. Io e papà avevamo molte cose in comune.

Le dita di papà cominciarono a stringere e ad allentare la presa sui braccioli della sedia. Per essere un uomo, aveva le mani magre. Mi ricordai che una volta qualcuno aveva detto: "Tuo padre è un tipo geniale." Avevo ereditato da lui il mio talento per il disegno? Non l'avevo mai visto disegnare o dipingere, però una volta avevo visto una lettera che aveva scritto ed era bellissima. Adesso avrebbe avuto problemi a scrivere qualsiasi cosa, lo sapevo; le mani gli tremavano di continuo. Certe volte mi toccava persino accendergli le sigarette.

Spostai lo sguardo dalle mani alle braccia e su fino alla faccia. Vidi che era dimagrito ancora, e mentre ne prendevo coscienza, il cuore cominciò a battermi forte. Papà incrociò il mio sguardo: era più pallido, gli zigomi più pronunciati. Solo quei familiari occhi nocciola erano rimasti immutati, e mi guardavano confusi, umidi.

"Ti sto facendo una cosa," mi disse nervosamente. "Vado a prendertela." Scomparve nella corsia e tornò qualche minuto dopo con una borsetta di cuoio azzurro con la tracolla. C'era una correggia marrone scuro tutt'intorno tranne che per l'ultima parte della tracolla che non era stata ancora completata. Mentre me la posava delicatamente sulle ginocchia, mamma disse allegra: "Hai visto quanto ingegno ci ha messo tuo padre?" Fissai la borsa. Mamma interruppe i miei pensieri dicendo: "Non ti piace?"

Ero in trappola. Biascicai un tentennante sì e feci scivolare lo sguardo dalla borsa al grande prato verde. Volevo scappare, buttarmi sull'erba. Volevo affondarci la faccia per evitare lo sguardo di mio padre. Volevo gridare: "*No!* Non ci ha messo nessun ingegno. *Chiunque* sarebbe stato capace di fare questa borsa. E nemmeno *lui* la trova una gran cosa!"

Quando mi voltai, mamma e papà avevano entrambi lo sguardo perso nel vuoto.

"Mamma, andiamo?" dissi in tono colpevole. L'avevo detto veramente? In attesa della loro reazione, sgranai gli occhi. Vidi che neanche mi guardavano; fissavano l'erba. Tirai un lento e indistinto respiro di sollievo. L'ultima volta che avevo fatto la stessa domanda a voce alta, mamma aveva provato imbarazzo e si era arrabbiata; papà, invece, era rimasto muto. E anche adesso era muto. E quanta tristezza in quegli occhi.

Improvvisamente suonò la campanella che annunciava la fine dell'orario di visita ai degenti. Volevo scattare in piedi, ma mi costrinsi a rimanere seduta e ferma. Sapevo che mamma non sarebbe stata contenta se mi fossi mostrata troppo ansiosa di andare via. Alla fine, mamma si alzò e mentre salutava allegramente papà, scattai in piedi dalla sedia. Il dietro delle gambe doveva sembrare un passaggio pedonale; sentivo i segni lasciati dalle stecche dure della sedia.

Mentre attraversavamo la corsia, gli uomini ci dissero:

"Ma come? Già ve ne andate?"

"Ti sei fermata poco, ragazzina."

Il vecchio soldato delle caramelle sorrise. Ce le aveva ancora in mano. Ci salutarono sbracciandosi; una volta nel corridoio vuoto, subito dopo aver varcato Le Porte, sentii una voce dire: "Alla prossima, ragazzina."

Per tutto il viaggio di ritorno a casa, un vento fresco e forte soffiò dal finestrino dell'autobus. Continuavo a pensare: chissà se è possibile che le persone si stropiccino dentro? Non avevo mai sentito i grandi parlare di una cosa simile, ma era così che mi sentivo. Era come se dentro di me ci fossero delle parti a cui dare una bella passata di ferro da stiro. Con la faccia al vento, sentivo l'aria rombarmi su per le narici e giù nella gola. Con fredda determinazione, il vento cercò e catturò le mie riluttanti grinze interiori, scaraventandole poi in strada. Chiusi gli occhi, mi rilassai e buttai fuori l'aria dai polmoni. Poi, in un baleno, mi vidi davanti il volto di papà. Quegli occhi tristi e silenziosi. Non se l'era bevuta. Sapeva cosa mi era passato per la mente.

Dopo qualche settimana, papà tornò a casa per un po'; dopodiché, nel gennaio seguente – era il 1957 – mamma apparve sulla porta di casa con l'ennesimo neonato. Il quarto. Ero furiosa con lei. Mi mostrò quel fagotto bianco e disse: "Non è stato un meraviglioso regalo di compleanno, Sally, che il tuo fratellino sia nato nel tuo stesso giorno?" Ero nauseata. Proprio un bel regalo di compleanno! E l'atteggiamento di papà non lo capivo proprio. In realtà, lui sembrava contento dell'arrivo di David!

2.
La fabbrica

Mamma continuava a chiacchierare allegramente mentre mi accompagnava lungo la strada di bitume e poi attraverso l'ingresso principale che dava accesso ai grigi edifici di tavole e amianto. Mi bastò uno sguardo per convincermi che, come L'Ospedale, quello era un luogo pensato per togliere l'anima alle persone.

Dopo avere fatto il giro dei gabinetti, ci sedemmo sul primo gradino della veranda. Ero certa che mamma non mi avrebbe lasciata in un posto tanto orrendo, così rimasi pazientemente seduta in attesa che mi riportasse a casa.

"L'hai preso il panino?" mi chiese agitata quando si accorse che la stavo fissando.

"Sì."

"E il fazzoletto pulito?"

Feci di sì con la testa.

"E l'astuccio con le cose per il bagno?"

"Ce l'ho."

"Ah." Mamma si interruppe. Poi, fissando il vuoto, disse in tono vivace: "Sono certa che qui ti piacerà."

Campanello d'allarme. Conoscevo quel tono di voce, sapevo che era lo stesso di quando diceva che papà sarebbe migliorato. Capii che non c'era speranza.

"Mi lasci qui, vero?"

Mamma sorrise colpevole. “Ti piacerà qui. Guarda quanti ragazzini della tua età. Ti farai degli amichetti. Per tutti i bambini arriva il giorno di andare a scuola. Stai diventando grande.”

“E allora?”

“Allora, quando uno compie sei anni, deve andare a scuola: è la legge. Pur volendo, non potrei tenerti a casa. Su, non fare la stupida, Sally; rimango con te finché non suona la campanella.”

“Che campanella?”

“Be’... Suonano la campanella quando è ora di mettersi in fila per entrare in classe. Poi suonano la campanella quando è ora di andare via.”

“Quindi passerò tutto il giorno ad aspettare che suoni la campanella?”

“Sally,” mamma era sull’orlo dell’esasperazione, “non fare così. Qui imparerai tante cose e ti insegneranno a fare le addizioni. E poi ti piacciono le storie, no? Qui ti racconteranno tante storie.”

Proprio in quel momento, dalla prima aula del caseggiato, emerse una signora alta e di mezza età, con i capelli con la forma e il colore dei maccheroni.

“Attenzione, prego!” disse a voce alta. Tutti smisero subito di parlare. “Sono la signorina Glazberg.”

Dal mio punto di osservazione privilegiato, che era il gradino in basso, le sbirciai lentamente le gambe lunghe e possenti sotto la gonna a ruota. Mamma mi diede un colpetto sulla spalla e mi voltai. Secondo lei ero un po’ troppo impicciona.

“Tra breve suonerà la campanella,” disse la signora alta a tutte le madri, “e quando accadrà, voglio che diciate ai vostri figli di formare una fila ordinata nell’area per la ricreazione. Bambini, spero che abbiate sentito pure voi. Io controllerò per vedere chi di voi starà più dritto. E chiedo cortesemente alle mamme di allontanarsi rapidamente e in silenzio dopo che i bambini si saranno messi in fila. In questo modo avrò il tempo necessario per sistemarli e fare la loro conoscenza.”

Lanciai un'occhiataccia a mia madre.

"Ti accompagno alla fila," mi disse sottovoce.

La campanella suonò all'improvviso, un trillo forte e terrificante. Mi aggrappai al braccio di mamma.

Mi accompagnò pian piano al punto in cui si stavano radunando gli altri bambini. Mi tolse le mani dal braccio, ma mi aggrappai al lembo del vestito. Alcune madri cominciavano ad allontanarsi come da istruzioni, e salutavano con la mano i figli mentre se ne andavano. Un ragazzino in fila davanti a me cominciò a piangere. Improvvisamente, venne da piangere pure a me.

"Su, forza, questo adesso proprio non ci vuole," disse la signorina Glazberg mentre liberava il vestito di mamma dalle mie grinfie. Senza alzare lo sguardo, mi aggrappai a un'altra parte di mia madre.

"Adesso devo andare, tesoro," mi disse mamma in tono esasperato.

La signorina Glazberg cercò di staccare le mie dita avvinghiate alla coscia di mamma e disse: "Saluta la mamma." Troppo tardi, mamma si era già voltata e stava fuggendo al sicuro della veranda.

"*Mamma!*" gridai mentre saliva l'ultimo gradino di legno, "*Mamma!*"

Si girò veloce per farmi un cenno di saluto, ma in quell'istante cadde malamente sull'ultimo gradino. Non provai alcuna pietà per la sua caviglia ferita, né per le lacrime che aveva agli occhi.

"*Mamma!*" gridai mentre se ne andava zoppicando. "*Torna qui!*"

Nonostante la signorina Glazberg mi sollecitasse a seguire il resto dei bambini all'interno, rimasi saldamente piantata nell'area per la ricreazione, gridando e stringendo per sicurezza l'astuccio di plastica a pois con dentro le cose per il bagno e un panino al Vegemite.

All'inizio del secondo trimestre avevo imparato a leggere e nella mia classe ero quella che leggeva meglio di tutti. La lettura mi apriva nuovi orizzonti, ma stimolava anche una fame che la scuola non era in grado di saziare. La signorina Glazberg trovava ingiustificato darmi un nuovo libro se il resto della classe era ancora alle prese con quello vecchio. Ogni giorno mi toccava sorbire le stesse vecchie avventure di Nip e Fluff, e ogni giorno mi ritrovavo con gli occhi puntati verso la piccola biblioteca in fondo all'aula.

Tormentai mia madre al punto che alla fine trovò il coraggio di chiedere alla mia maestra di darmi un nuovo libro. Davvero coraggioso da parte sua. Mi sentivo molto orgogliosa. Sapevo che detestava avvicinare la maestra per qualsiasi ragione.

"Mi dispiace, tesoro," mi disse mamma quella sera, "la tua insegnante mi ha detto che avrai un libro nuovo quando passerai in seconda."

A casa nostra non c'erano molti libri, ma c'erano moltissimi giornali vecchi, così provai a leggere quelli. Un giorno, nella stanza adibita a lavanderia trovai uno scatolone con dentro i manuali di idraulica di papà. Riuscii a decifrarne alcune figure, ma le parole erano troppo difficili.

Verso la fine del secondo trimestre, la signorina Glazberg ci disse che avrebbe organizzato una serata a scuola con i genitori per mostrare i nostri lavori. Quindi, anziché i nostri soliti fogli di carta da macellaio, ci distribuì dei rettangoli bianchi e puliti, lisci da una parte e lucidi dall'altra. Guardai con spavento il mio foglio, che era bello e mi chiedeva a gran voce che lo riempissi con un bel disegno.

"Allora, bambini, voglio che diate il massimo. Dovrete fare un disegno di vostra madre e di vostro padre, ma soltanto i migliori verranno scelti per la Serata dei Genitori."

Non avevo dubbi che fra i pochi disegni prescelti ci sarebbe stato anche il mio. Con grande concentrazione e determinazione meditai sul mio foglio e disegnai i miei genitori nei minimi det-

tagli. Con il braccio nascondevo la mia opera perché nessuno me la copiasse. All'improvviso mi sentii bussare sulla spalla e sentii la signorina Glazberg che diceva: "Fammi vedere il tuo, Sally." Mi tirai indietro appoggiandomi allo schienale della sedia.

"Oh, Dio santo!" borbottò battendosi il petto. "Oh, Dio mio. Oh, no, tesoro, non così. Di certo non così."

Non feci in tempo a fermarla che mi aveva già tolto il foglio tornando velocemente alla cattedra.

Restai a guardare sgomenta mentre mia madre (seno grosso e grossi capezzoli) e mio padre (generosamente dotato), scomparivano accartocciati nel cestino dei rifiuti. Mi sentivo ferita, in imbarazzo; i miei compagni sghignazzavano. Non mi era minimamente passato per la mente che bisognasse disegnarli vestiti.

All'inizio del terzo trimestre avevo maturato un vivo disprezzo per la scuola. Mi sentivo sola e annoiata. Anche se gli altri bambini parlavano con me, trovavo difficile rispondere.

Neanche papà mostrava molto interesse per la mia istruzione. Non mi chiedeva mai come andassi o se avessi problemi. In realtà l'unico incontro ravvicinato che papà ebbe con la mia istruzione fu un brutale contatto con la mia matita nera.

Ero seduta nel nostro vecchio salotto di velluto a temperare la matita per la scuola; quando decisi soddisfatta che la punta era bella affilata, arrivò papà e si piegò per sedersi sul bracciolo della mia poltrona. Senza riflettere, drizzai la matita con la punta all'insù e rimasi a guardare il suo didietro blu che si abbassava. Al contatto, papà fece un salto di dolore e urlò una bestemmia. Quando si voltò, ero certa che me le avrebbe suonate. Con mio grande stupore, riuscì soltanto a farfugliare un: "Va' in camera tua!"

"Perché diamine l'hai fatto, Sally?" mi chiese mamma scortandomi nel corridoio che portava dal soggiorno alla stanza che dividevo con Jill e Billy. Davvero non lo sapevo. Curiosità sulla legge di causa ed effetto, suppongo.

Adesso che ero a scuola godevo di certi privilegi. Il più bello era quello di poter restare alzata più a lungo degli altri e di cenare con papà. Andava pazzo per i frutti di mare. C'era un suo compagno di bevute che aveva la barca, e se la pesca gli andava bene, rimediavamo un po' di gamberi di fiume. Gamberi bianchi e carnosi con il pomodoro inzuppati nell'aceto, era questo il piatto preferito di papà. All'inizio il sapore dell'aceto lo odiavo, ma pian piano ci feci l'abitudine. Con i gamberi cercavo di andarci piano perché sapevo quanto piacevano a papà. Era un momento felice, quello: gamberi col pomodoro, papà e io.

Sapevo che alcuni gusti suoi erano un ricordo della guerra. Quello in particolare era legato a quando i partigiani italiani l'avevano nascosto dai tedeschi. Della guerra, sapevo tutto. Papà mi aveva raccontato dei suoi amici Giuseppe e Maria, e della loro figlia Edmea. Mi aveva insegnato a cantare l'inno comunista in italiano. E mi credevo molto brava perché sapevo cantare in un'altra lingua.

Trascorrevamo dei bei momenti, a quei tempi. Certe sere, papà si nascondeva i cioccolatini nelle tasche profonde della tuta da lavoro e noi potevamo ripescarli. A volte rideva e scherzava; e quando bestemmiava, sapevamo che non lo faceva apposta.

Papà entrava e usciva dalle nostre vite. Spesso era in ospedale per periodi che andavano da pochi giorni a un mese; tre mesi fu il periodo più lungo che rimase a casa; ma di solito, era molto meno. Quando tornava dall'ospedale, era talmente stordito dai farmaci che nei primi giorni non riusciva a comunicare granché. In seguito, sembrava stare bene per un po', ma poi peggiorava rapidamente. Se ne stava chiuso in camera, ci andava giù pesante con l'alcol, ed evitava la nostra compagnia. E ben presto ritornava in ospedale.

Di mestiere papà faceva l'idraulico, ma nei periodi che era a casa, era spesso senza lavoro. Ogni volta che usciva dall'ospe-

dale era costretto a cercarsene uno nuovo. Le uniche entrate sicure erano quelle di mamma, che faceva lavoretti saltuari, soprattutto come donna delle pulizie.

Quando papà era felice, desideravo che non cambiasse mai. Volevo che fosse così in eterno, ma c'era sempre la guerra di mezzo. Proprio quando le cose sembravano migliorare, la guerra tornava a intromettersi e ad annientarci. Per papà non era mai finita. Ci conviveva giorno e notte. Era strano, perché papà mi aveva sempre parlato di quanto fosse importante la libertà, e sapevo che l'Australia era un paese libero, ma lui no. Aveva la testa piena di cose che non volevano andarsene. A volte avevo la sensazione che se avesse potuto alzarsi e fuggire da se stesso, l'avrebbe fatto.

È probabile che la mia infelicità a scuola fosse in parte dovuta alle preoccupazioni di casa. Certe volte ero così stanca che avrei voluto soltanto mettere la testa sul banco e dormire. La notte dormivo bene solo quando papà era in ospedale, perché allora non c'erano discussioni.

Quando mamma e papà discutevano, rimanevo in veglia, e pure Nan. Avevo stretto un patto segreto con me stessa. Se rimanevo sveglia, ero l'angelo custode dei miei genitori; ma se mi addormentavo, il mio potere svaniva. Temevo che se una notte fosse successo qualcosa di terribile, io non sarei stata sveglia per impedirlo. Ero convinta che ormai avessero in comune soltanto me e un terribile baratro.

Certe notti cercavo di capire di cosa discutessero, ma dopo un po' le voci non si distinguevano più l'una dall'altra e si fondevano alla mia rabbiosa rinuncia a capire. A quel punto, ricorrevo al cuscino. Ci infilavo la testa sotto e cercavo di escludere il rumore.

Ero contenta che papà non alzasse le mani su mamma; almeno questo. Anche se una sera le diede uno spintone e la fece cadere. Quella sera avevo avuto il permesso di restare alzata, ed ero accovacciata sul pavimento della cucina e sbirciavo

attraverso lo stipite della porta per vedere cos'era successo. Mamma era raggomitolata a terra. Mi domandai perché non si alzasse. Guardai papà, era così alto che sembrava non finire mai. Si passò la mano tra i capelli, abbassò lo sguardo nella mia direzione ed emise un lamento. Bestemmiando sottovoce, scantonò bruscamente Nan e si diresse barcollando in camera sua nella veranda nel retro. Mi faceva pena. Provava odio per se stesso.

Nan corse all'ingresso ed esitò davanti a mia madre. La aiutò ad alzarsi con dei suoni affettuosi. Non parole, solo suoni. Credo sia questo il ricordo che ho di Nan nei miei primi anni di vita: la donna che indugiava, che aspettava che succedesse qualcosa.

Rimasi seduta sul pavimento della cucina ancora per qualche minuto; poi, senza fare rumore, strisciai in camera di mamma. Appoggiai la schiena al freddo muro di gesso e guardai Nan che si dava da fare a rimboccarle le coperte. Negli occhi di Nan c'era la paura, e aveva il labbro inferiore sporgente. Lo metteva spesso così. Era forse il suo unico modo di mostrare le proprie emozioni.

Cercai di pensare a qualcosa da dire per aggiustare le cose, ma avevo le labbra incollate. Alla fine, Nan disse: "Se non hai niente da dire, va' a letto!"

Me la filai di corsa.